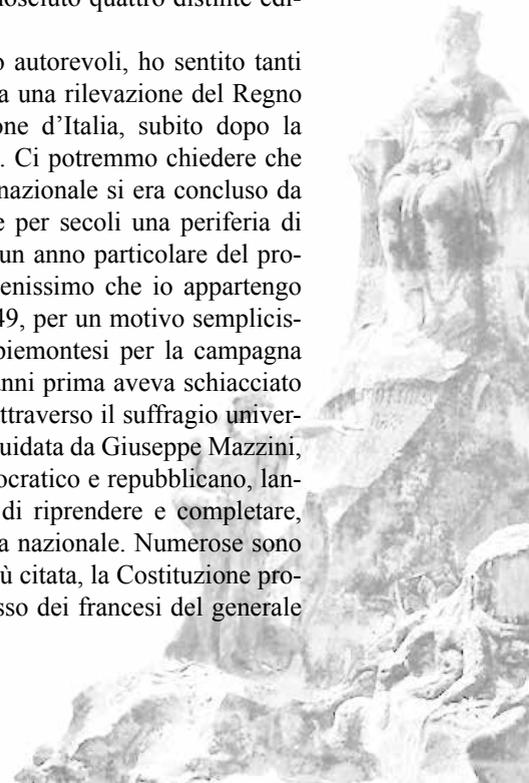

Marco Severini

Le Marche e l'Unità d'Italia

Nell'associarmi ai complimenti per gli organizzatori di questa importante iniziativa, proporrei di tornare al primo dei due documenti iconografici appena visti, poiché ci sono anche due figure femminili: se in Abruzzo le donne non hanno votato, nelle Marche è accaduto l'esatto contrario. Nel collegio di Recanati, la patria di Giacomo Leopardi, si presentò a votare per il plebiscito del 4-5 novembre del 1860 la poetessa Maria Linda Bonacci, di origine umbre, che poi avrebbe rievocato questo suo momento davvero epocale nei propri scritti: la Bonacci, eccezionalmente ammessa al seggio, votò per il sì e lo fece pochi minuti dopo che in cabina si era presentato Carlo Leopardi, fratello di Giacomo, che esternò ai presenti una visibile scheda in favore del no; ciò, peraltro, non precluderà al fratello di Giacomo Leopardi di diventare un fedele impiegato del Regno d'Italia.

Il fatto che le donne abbiano avuto nel corso di un momento così significativo del processo risorgimentale un ruolo di una certa rilevanza è uno degli aspetti che sono stati ricordati da ricerche e saggi che sono stati posti in essere nell'ultimo biennio. Parte di questo merito va al Comitato d'Ancona dell'Istituto per la storia del Risorgimento, presieduto dal professor Gilberto Piccinini, che ha creduto in un mio progetto di ricostruzione storica capace di aggiornare le vecchie cose scritte - anche cento anni fa - sul processo di unificazione nazionale; ma non minor merito va agli oltre venti studiosi che hanno accettato di indagare e ricostruire i temi più diversificati connessi al passaggio dei regimi sul finire del 1860: gli esiti di questo processo di ricerca storica sono scaturiti in un volume che ha conosciuto quattro distinte edizioni tra 2010 e 2011.

Ho sentito delle relazioni molto significative, molto autorevoli, ho sentito tanti dati. Ne vorrei aggiungere uno: nel 1863 viene compiuta una rilevazione del Regno d'Italia secondo cui le Marche sono la seconda regione d'Italia, subito dopo la Liguria, che ha una scuola per ognuno dei suoi Comuni. Ci potremmo chiedere che cosa era successo, visto che il processo di unificazione nazionale si era concluso da appena tre anni e soprattutto che le Marche erano state per secoli una periferia di stretta osservanza papalina. Ho sentito evocare a lungo un anno particolare del processo risorgimentale, il 1848: il professor Teodori sa benissimo che io appartengo alla schiera di coloro che preferiscono sottolineare il 1849, per un motivo semplicissimo, perché il napoleonide che diede il via libera ai piemontesi per la campagna militare dell'autunno del 1860 era lo stesso che undici anni prima aveva schiacciato la libertà della Repubblica romana, che era invece nata attraverso il suffragio universale dei cittadini dell'ex Stato pontificio e, saggiamente guidata da Giuseppe Mazzini, si era posta come uno Stato legittimo, libero, laico, democratico e repubblicano, lanciando all'Europa monarchica e conservatrice la sfida di riprendere e completare, sotto l'egida dei democratici, il processo di indipendenza nazionale. Numerose sono le eredità della Repubblica romana, a cominciare dalla più citata, la Costituzione promulgata il 3 luglio del 1849, lo stesso giorno dell'ingresso dei francesi del generale

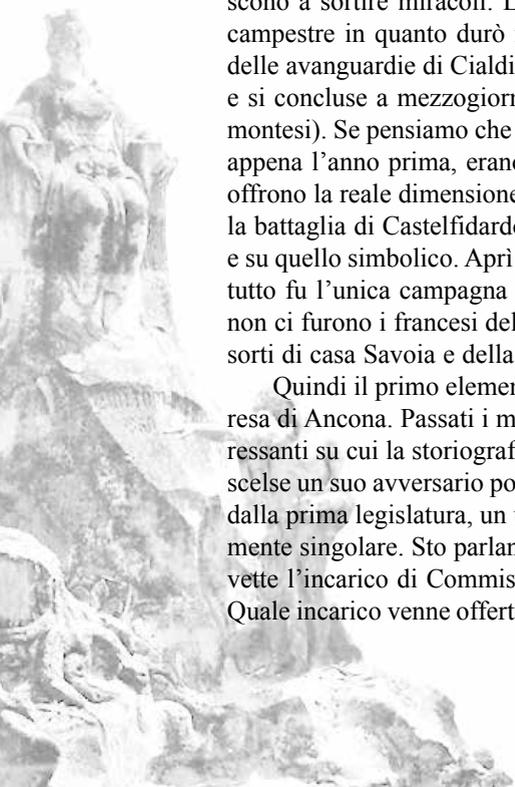


Oudinot de Reggio, colui che era convinto che gli italiani non si sarebbero battuti e che aveva visto le proprie truppe farsi inseguire per diversi chilometri dal deputato dell'Assemblea Costituente eletto nel collegio di Macerata, un certo Giuseppe Garibaldi.

Senza fare troppi riferimenti, senza fare troppe analogie, cercherò di sintetizzarvi in breve quelli che sono i risultati di questa stagione storiografica che si è compiuta da poche settimane, perché le opere che si sono avvicinate, con un taglio innovativo e originale, consentono a chi vi parla di proporre un quadro di massima; in realtà questi volumi sono particolarmente densi, bisognerebbe leggerli e metterli a disposizione per dare luogo a un più articolato bilancio storiografico.

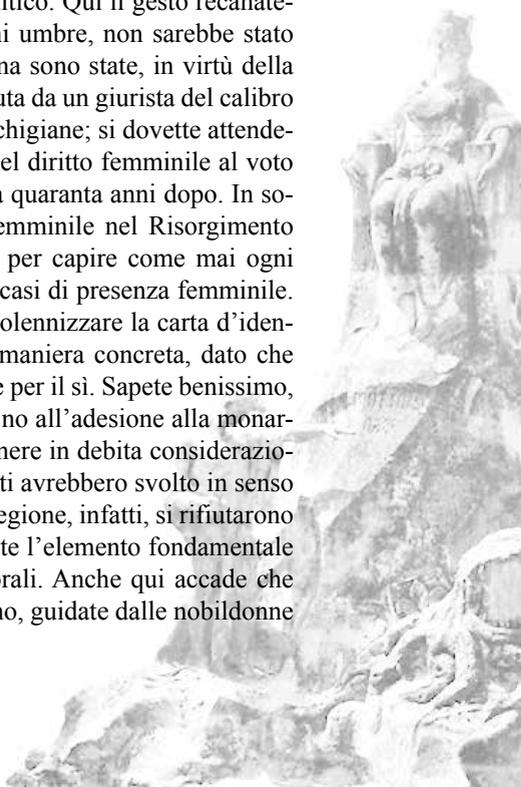
Il processo di unificazione nazionale passa per le Marche come combinazione di quattro elementi sostanzialmente differenti. Il primo è già stato ampiamente citato ed è la campagna militare piemontese che nelle Marche durò appena 18 giorni: ebbe inizio l'11 settembre 1860 con il IV corpo d'armata piemontese che, alla guida del generale Enrico Cialdini, valicò il fiume Tavollo, un torrente che nasce sui monti romagnoli, scorre per una decina di chilometri in territorio marchigiano per poi sfociare tra Cattolica e Gabicce; allora come oggi veniva considerato una sorta di confine tra il Pesarese e la Romagna. La campagna sabauda durò appena diciotto giorni, poiché il 29 settembre Ancona, dove si era asserragliato il generale Lamoricière, comandante papalino, venne conquistata; l'esito scontato trova una più che valida motivazione nello squilibrato rapporto di forze: 33.000 piemontesi, ben armati e di esperienza internazionale, contro circa 12.000 papalini. Tra l'altro i piemontesi sono un esercito collaudato e ben equipaggiato, che ha avuto nella guerra di Crimea la sua ultima esperienza internazionale, mentre i papalini sono un esercito mercenario e raccogli-ticcio, uniti dalla fedeltà alla Chiesa e a Pio IX che, però, nella circostanza, non riescono a sortire miracoli. La battaglia di Castelfidardo fu poco più che uno scontro campestre in quanto durò neanche tre ore: iniziò alle 9 della mattina, con l'attacco delle avanguardie di Cialdini, tutto intento a fare colazione con il suo stato maggiore, e si concluse a mezzogiorno, lasciando sul campo 154 morti (88 pontifici e 66 piemontesi). Se pensiamo che sui campi lombardi della Seconda Guerra d'Indipendenza, appena l'anno prima, erano decedute decine di migliaia di soldati, questi 154 morti offrono la reale dimensione militare di questo scontro. Questo però non vuol dire che la battaglia di Castelfidardo non abbia avuto un grande significato sul piano politico e su quello simbolico. Apri ai Piemontesi, come è noto, la strada verso il Sud e soprattutto fu l'unica campagna militare che i Savoia condussero vittoriosamente da soli; non ci furono i francesi del 1859, né i prussiani di Bismarck del 1866 a tenere alte le sorti di casa Savoia e della dinastia che dal 17 marzo 1861 diventò italiana.

Quindi il primo elemento è, appunto, questa campagna lampo che terminò con la resa di Ancona. Passati i militari giunse, e questo forse è uno degli elementi più interessanti su cui la storiografia ha di recente insistito, l'amministrazione civile. Cavour scelse un suo avversario politico, un liberale di sinistra, un parlamentare subalpino fin dalla prima legislatura, un uomo dal percorso di vita e umano professionale assolutamente singolare. Sto parlando di Lorenzo Valerio, già governatore di Como, che ricevette l'incarico di Commissario straordinario generale per le province delle Marche. Quale incarico venne offerto a Valerio? Un incarico di tutta importanza, poiché Valerio



fu chiamato a trasformare quella che era una delle periferie in cui era più forte il sentimento papalino in un insieme di province sabaude. Valerio ebbe poco tempo, dato che si insediò il 17 settembre 1860 e se ne ripartì per Como il 19 gennaio 1861, ma in questi quattro mesi di commissariato emanò qualcosa come 840 tra atti e decreti che, potendo contare su dei poteri semi-dittatoriali, estesero alle Marche le leggi e gli istituti piemontesi; si trattò di un'opera di innovazione davvero radicale. Non c'è solamente l'estensione della legge Casati o della legge Rattazzi, ma un autentico cambiamento di cultura e di civiltà. Tra l'altro Valerio fondò, nell'ottobre 1860, un nuovo giornale, che sarebbe stata la voce più autorevole del liberalismo marchigiano fino al primo dopoguerra, il «Corriere delle Marche», alla cui direzione chiamò il poeta-patriota di Ripatransone Luigi Mercantini, che oggi è il più diffuso foglio marchigiano con il nome di «Corriere Adriatico». Una volta licenziato dalle Marche, Valerio scrisse una relazione sull'incarico commissariale al ministro dell'Interno Marco Minghetti, in cui ad un certo punto affermò di aver cercato di spiegare ai marchigiani che la libertà equivaleva sia al rispetto della legge, sia alla tutela della proprietà. Infatti uno dei libri che si sono occupati in questi ultimi mesi di questo frangente si intitola non casualmente *Libertà e Proprietà*. La libertà era quella del nuovo ordine, del moderno regime liberale che i piemontesi introdussero, la proprietà era la garanzia offerta a chi aveva le chiavi socio-economiche di questo territorio.

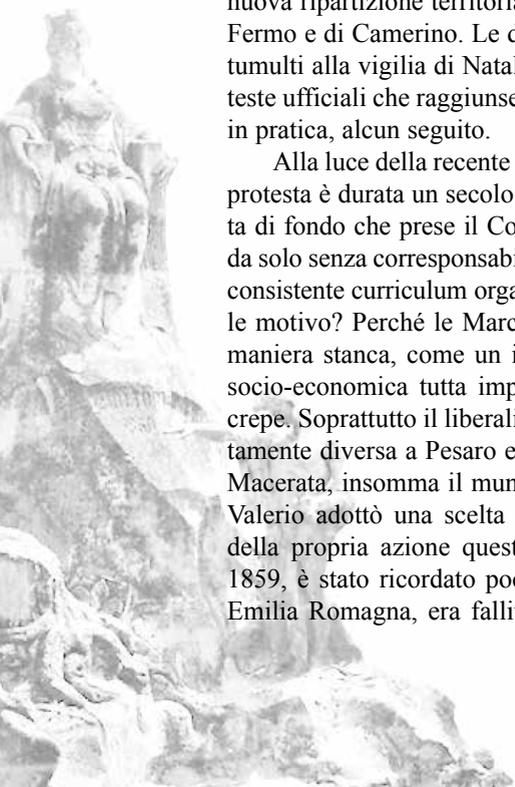
Con questo andiamo al terzo elemento, il plebiscito del 4-5 novembre 1860. Qui si è parlato di suffragio universale maschile; bisogna forse sottolineare la contraddizione in virtù della quale le elezioni successive, quelle che portarono alla nascita del primo Parlamento italiano, si tennero invece con un sistema censitario; la prima comparsa del suffragio universale maschile in Italia era stata proprio alla vigilia della Repubblica romana con l'elezione, nel gennaio 1849, dell'Assemblea Costituente e queste elezioni nelle Marche avevano già smosso dei costumi sedimentati perché andare al voto voleva dire acquisire un preciso diritto politico. Qui il gesto recanatese, che ho ricordato poco fa di questa poetessa di origini umbre, non sarebbe stato senza seguito, perché le prime elettrici della storia italiana sono state, in virtù della sentenza emessa dalla Corte d'appello di Ancona, presieduta da un giurista del calibro di Lodovico Mortara il 25 luglio 1906, dieci maestre marchigiane; si dovette attendere sei mesi prima che la Corte di Cassazione cassasse quel diritto femminile al voto che avrebbe conosciuto definitiva sanzione nella penisola quaranta anni dopo. In sostanza, c'è tutto un particolare viatico della presenza femminile nel Risorgimento marchigiano che va inquadrato, studiato e approfondito per capire come mai ogni tanto emergano come un fiume carsico questi importanti casi di presenza femminile. Torniamo al plebiscito. I marchigiani furono chiamati a solennizzare la carta d'identità della costituenda nazione italiana e intervennero in maniera concreta, dato che quasi il 64% di essi andò a votare, di cui il 99% si espresse per il sì. Sapete benissimo, si trattava di una sorta di referendum, bisognava dire sì o no all'adesione alla monarchia costituzionale di Vittorio Emanuele II: c'erano da tenere in debita considerazione le scomuniche papali e la forte pressione che i sacerdoti avrebbero svolto in senso contrario all'annessione. Numerosi religiosi nella nostra regione, infatti, si rifiutarono di consegnare gli Stati delle Anime che erano naturalmente l'elemento fondamentale in un regime pre-anagrafico per compilare le liste elettorali. Anche qui accade che molte donne non solo si presentano alle urne ma compilano, guidate dalle nobildonne



delle principali città marchigiane (Pesaro, Ancona, Fermo, Senigallia, Jesi, ma anche in località più piccole), manifesti e appelli poi inviati a Vittorio Emanuele II, atti peraltro ai quali il sovrano sabauda non rispose. Resta il fatto che in tali appelli le centinaia di donne marchigiane scrissero espressioni di questo tenore: «Non ci avete chiamato al voto ma se lo aveste fatto avremmo votato in favore dell'annessione». Le autorità piemontesi, a cominciare dal commissario straordinario Lorenzo Valerio, coadiuvato da tutti gli altri commissari provinciali, fecero di tutto per agevolare il concorso delle donne, dei giovani e di tutta una serie di categorie che non aveva diritto al voto. Liberali e democratici si recarono a votare e molti di coloro che nel 1860 si trovarono in prima linea, quel ceto di notabili pronto ad assumere con il consenso di Torino il governo politico-amministrativo delle Marche, erano stati protagonisti nel 1849 della Repubblica romana. Erano transitati, come la stragrande maggioranza degli italiani, dagli ideali mazziniani, repubblicani e democratici verso quelli liberal-moderati e cavouriani.

Ecco però un elemento a lungo sottaciuto, almeno per quanto riguarda la regione, l'importanza del plebiscito sulla strada della civilizzazione, della nazionalizzazione, una strada che nelle Marche, unica regione tutt'ora declinata al plurale nella penisola, si sarebbe rivelata decisamente accidentata, contorta, complicata: il processo di regionalizzazione, avviato agli inizi dell'età contemporanea durante il periodo franco-napoleonico, sarebbe durato lungo tutto il Novecento e ancora oggi molti si chiedono se questo processo di regionalizzazione sia effettivamente compiuto e concluso. Resta il fatto che al commissario Valerio non sfuggì né l'importanza storica dell'atto costitutivo di un insieme di province che stava per essere annesso al Regno sabauda in procinto di diventare Regno d'Italia, né le implicazioni sul piano delle riforme che con la sua amministrazione civile venivano poste in essere. Valerio comprese che sei province per una sorta di regione erano troppe e non ebbe titubanze nell'applicare una nuova ripartizione territoriale che, decisa dal governo di Torino, abolì le province di Fermo e di Camerino. Le due città la presero malissimo: a Fermo si verificarono dei tumulti alla vigilia di Natale del 1860 e nei mesi successivi furono redatte delle proteste ufficiali che raggiunsero gli uffici parlamentari e governativi, ma non trovarono, in pratica, alcun seguito.

Alla luce della recente istituzione della provincia di Fermo, si può dire che questa protesta è durata un secolo e mezzo; una protesta a suo modo significativa della scelta di fondo che prese il Commissario generale, Lorenzo Valerio, quella di governare da solo senza corresponsabilizzare il ceto patriottico marchigiano, che pure vantava un consistente curriculum organizzativo e anche una certa tradizione patriottica. Per quale motivo? Perché le Marche sono arrivate al processo di unificazione nazionale in maniera stanca, come un insieme di province povere, indebitate, con una struttura socio-economica tutta imperniata sul regime mezzadrile che già mostrava diverse crepe. Soprattutto il liberalismo e il patriottismo marchigiano erano una cosa completamente diversa a Pesaro e ad Ancona, ad Ascoli Piceno e a Fermo, a Senigallia e a Macerata, insomma il municipalismo era il vero e proprio target di queste periferie. Valerio adottò una scelta di caratura essenzialmente politica: non responsabilizzò della propria azione questo gruppo patriottico per un motivo semplicissimo. Nel 1859, è stato ricordato poco fa, quell'insurrezione che era riuscita in Toscana e in Emilia Romagna, era fallita nelle Marche e in Umbria. Certo alcuni storici hanno



detto: in Toscana c'era Ricasoli, in Emilia c'era Farini e in Romagna c'era Marco Minghetti. Da queste parti, invece, si poteva contare su Giacomo Ricci Petrocchini o sui già citati Speranza e Laureati: una serie di persone che avevano in molti casi sofferto l'esilio dopo il biennio 1848-1849, avevano cercato di correlarsi con i due centri di raccolta degli esuli di Bologna e Firenze, poi anche Torino, ma non vantavano credenziali rilevanti su cui scommettere nell'immediato. Tuttavia, quando questo ceto di notabili, costituito per lo più da proprietari terrieri, si rese conto di venire destabilizzato da Valerio, fece una scommessa precisa: non intralciare l'operato del funzionario sabauda in attesa della sua partenza, allorché sarebbe subentrato come nuova classe dirigente. Furono infatti loro a governare questa regione per sessanta anni fino all'avvento del fascismo, riuscendo a fronteggiare i modesti fenomeni di destabilizzazione di una realtà che avrebbe accolto anarchici, repubblicani, sovversivi di diversa matrice. Questo notabilato liberale, diviso e sfilacciato nel 1860-61, avrebbe poi dato prova di un certo cemento e di una concreta organizzazione politica e ideologica, attraverso un patrimonio di ideali (fedeltà alla monarchia, liberalismo, antitemporalismo, tutela della laicità e delle libertà civili, etc.).

Manca il quarto elemento, con cui concludo: le libere elezioni che si svolsero nelle Marche tra il gennaio e il marzo 1861; liberi comuni, libere province, i rappresentanti al Parlamento nazionale.

Il 18 febbraio scorso mi trovavo a Forlì ospite del Sindaco Roberto Balzani, noto contemporaneista dell'Università di Bologna; era un venerdì sera e la sala della Camera di Commercio in Piazza Saffi si presentava stipata all'inverosimile, poiché per loro è il 18 febbraio 1861 - quando a Torino si riunì in prima seduta il neocostituito Parlamento - l'atto di nascita dello Stato italiano e non il successivo 17 marzo, che ha segnato la promulgazione della legge che ha conferito a Vittorio Emanuele II e ai suoi discendenti il titolo di Re d'Italia. Qui si origina un lungo e frastagliato percorso delle Marche verso la civilizzazione e la nazionalizzazione che si incentra su un elemento, quello dell'educazione. Lo aveva detto, lo aveva scritto nelle stesse settimane in cui Valerio operava nelle Marche, Giuseppe Mazzini nei *Doveri dell'Uomo*: «senza educazione non distinguerete giustamente il bene dal male». Vi ringrazio.

Riferimenti bibliografici

- N. Sbano (a cura di), *Donne e diritti. Dalla sentenza Mortara del 1906 alla prima avvocata italiana*, Il Mulino, Bologna, 2004.
- M. Severini (a cura di), *Macerata e l'Unità d'Italia*, Codex, Milano, 2010.
- Id. (a cura di), *Le Marche e l'Unità d'Italia*, Codex, Milano, 2010.
- Id., *La Repubblica romana del 1849*, Marsilio, Venezia, 2011.
- Id., *Piccolo, profondo Risorgimento*, Liberilibri, Macerata, 2011.
- Id. (a cura di), *Memoria, memorie. 150 anni di storia nelle Marche*, Il lavoro editoriale, Ancona, 2012.
- M. Guzzini, *Passato quotidiano. Storia e storie del «Corriere Adriatico» dal 1860 al 1914*, Liberilibri, Macerata, 2011.

